



Arrupe, il generale che portò i Gesuiti sulla frontiera

Eletto preposito generale alla chiusura del Concilio, per fedeltà alla tradizione risalì alle sorgenti dell'ordine fino a guardare Ignazio negli occhi per adeguarlo ai tempi. Ma Montini e Wojtyła paventarono un pericoloso tuffo nella secolarizzazione

testo di

Alberto Guasco

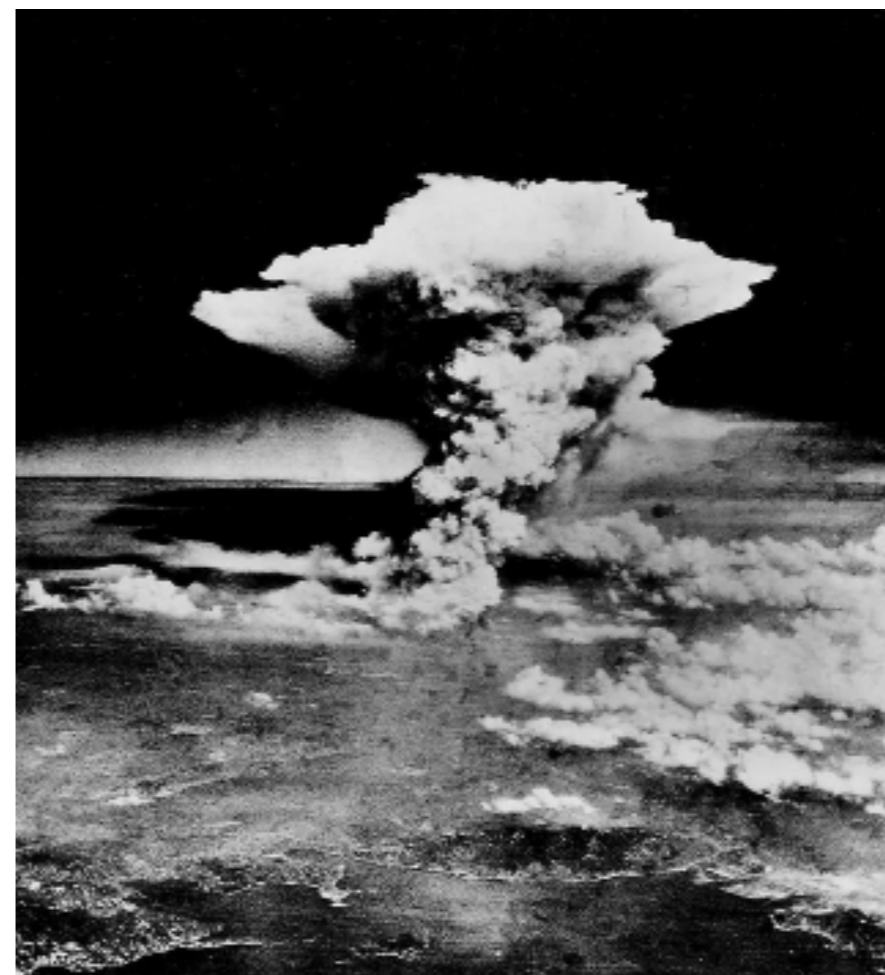


Una figura di eccezionale carisma, un grande protagonista del rinnovamento conciliare, il profeta dell'impegno sociale e dell'opzione preferenziale per i poveri espressa dalla Compagnia di Gesù, l'ispiratore dell'inculturazione e della nuova evangelizzazione dei popoli. Oppure un debole, incapace d'esercitare l'arte del governo, il responsabile di tutti i problemi post-conciliari dei Gesuiti e della più grave crisi innescatasi tra l'ordine e la Santa Sede, un uomo dottrinalmente poco formato e perciò aperto alla penetrazione del marxismo e del relativismo, il generale della Compagnia disobbediente e commissariata.

Chi è stato Pedro Arrupe, basco, nato a Bilbao il 14 novembre 1907 e morto il 5 febbraio 1991 – dopo dieci anni d'immobilità – nell'infermeria della Curia generalizia di Roma? Forse, semplicemente, un uomo capace di abitare il confine tra due epoche, un figlio classico della Compagnia restaurata chiamato a far diventare quella

stessa Compagnia figlia del Vaticano II.

Dopo aver studiato medicina a Madrid, Arrupe entra in noviziato nel 1927. Nel 1932 – a causa della politica anticlericale del governo Azaña – lascia la Spagna e si sposta in Belgio, dove è ordinato prete nel 1936, e in Olanda; quindi passa l'Atlantico – vive negli Stati Uniti – e infine il Pacifico: la destinazione è il Giappone, antica e sofferta terra di missione della Compagnia. Ed è qui che, il 6 agosto 1945, Arrupe vive l'esperienza più terribile del secolo, la catastrofe nucleare di Hiroshima destinata a segnare per sempre: «Appena smisero di cadere tegole, schegge di vetro e travi il fragore cessò, mi alzai da terra e vidi di fronte a me l'orologio ancora appeso alla parete, però fermo: sembrava che il pendolo fosse rimasto inchiodato. Erano le 8.10. Quell'orologio silenzioso e immobile è stato per me un simbolo. L'esplosione della prima bomba atomica può essere considerato un avvenimento al di sopra della storia. Non è un ricorso, è un'esperienza perpetua, che non cessa con il tic-tac dell'o-



rologio. Hiroshima non ha rapporto con il tempo: appartiene all'eternità».

È nel Giappone raso al suolo che, forte della sua formazione in medicina e di pochi mezzi, Arrupe lavora per altri vent'anni, diventandone nel 1954 vice-provinciale e quindi – dal 1958 al 1965 – primo provinciale. Ed è in questa veste che prende parte alla 31ª Congregazione generale della Compagnia di Gesù, incaricata di eleggere il successore del padre generale Jean-Baptiste Janssens. A pochi mesi dalla fine del Concilio, lo stato di salute dell'ordine appare contraddittorio. Da un lato, la Compagnia, restaurata nel 1814, mostra ancora il volto trionfale tipico della Chiesa della prima metà del Novecento, *societas perfecta* della cui ortodossia proprio i Gesuiti sono i più attenti custodi. Dall'altro, dentro quella stessa Compagnia – bastino nomi come Rahner, Daniélou, De Lubac, Bea – si è sedimentato un patrimonio di riflessioni che molto ha contribuito a preparare e a percorrere la via del Concilio. Riunito in Congregazione, è quest'or-

IL PREPOSITO DELLA MODERNITÀ

Nella pagina a sinistra: padre Pedro Arrupe nel 1965, quando fu eletto ventottesimo preposito generale. Qui accanto: l'esplosione della bomba di Hiroshima, di cui Arrupe fu testimone. Sotto: Giovanni Paolo II, il Papa che "commissariò" i Gesuiti dopo la malattia di Arrupe. In basso: Ignazio di Loyola, il fondatore "riscoperto" negli anni di Arrupe.



L'ELEZIONE DI ARRUPE È PER LA COMPAGNIA UNA SCELTA DI DISCONTINUITÀ PER TENTARE DI STARE AL PASSO CON I TEMPI

dine così eterogeneo – in cui è bene sfumare le distinzioni troppo rigide tra conservatori e progressisti – che il 22 maggio 1965, al secondo scrutinio, con una larga maggioranza di voti elegge Arrupe ventottesimo preposito generale. Non è né la felice ma casuale elezione d'un *outsider*, né una scelta di ripiego. È piuttosto una scelta di discontinuità – perlomeno rispetto ad altri candidati istituzionali come Paolo Dezza, ex rettore della Gregoriana e confessore di Paolo VI, o John Swain, vicino all'ex preposito Janssens, o Roderick Mackenzie, rettore del Pontificio istituto biblico – con cui la Chiesa universale tenta di stare al passo con i tempi che si annunciano. D'altronde, dalla sua provincia – dove vivono Gesuiti di più di trenta nazionalità – il missionario Arrupe, il gesuita estraneo alle logiche romane, il provinciale apprezzato dal mondo latino-americano e anglosassone, di quei tempi ha percepito l'arrivo, convincendosi della necessità d'adeguare la Compagnia alle loro sfide: «La mia preoccupa- ➔

**“PADRE” DEI RIFUGIATI**

Qui accanto: padre Arrupe, già ammalato, nel dicembre del 1982, durante una visita ai rifugiati del Centro Astalli di Roma. Sotto la sua guida, pochi anni prima, era nato il *Jesuit Refugee Service*, un tentativo di risposta al dramma delle popolazioni costrette a lasciare i loro Paesi a causa delle guerre. Padre Arrupe, in particolare, fu colpito dalla tragedia dei profughi vietnamiti (foto nella pagina a sinistra). Nei ritratti in basso: padre Paolo Dezza, il gesuita messo da Wojtyła a guidare l'ordine «messo in frigorifero», e Jorge Mario Bergoglio quando, all'epoca di padre Arrupe, era provinciale dei Gesuiti in Argentina.

zione profonda era: che cosa deve fare la Compagnia? Si imponevano infatti dei cambiamenti. Arrivando alla Congregazione, spiegai ai padri... quale era allora la situazione universale della Compagnia, e che molti dei suoi metodi di apostolato non erano più adatti alla vita del mondo di oggi».

È bene intendersi: nonostante le critiche e le accuse, Arrupe non è il liquidatore della vecchia Compagnia, che prende i Gesuiti custodi dell'ortodossia e ne fa dei para-comunisti. Piuttosto, è un uomo che per fedeltà alla tradizione risale alle sorgenti dell'ordine fino a guardare Ignazio negli occhi; fino a riscoprire in lui non “il superiore” ma “il fondatore”, l'uomo del discernimento e degli esercizi spirituali. È prima scendendo nel cuore della spiritualità ignaziana – di cui Arrupe rilancia lo studio, la pratica e la diffusione – e poi passando attraverso la porta dei «segni dei tempi» spalancata dal Concilio che la Compagnia può immergersi nel mondo. Meglio, deve farlo, senza immobilismi – attendere «il moto dell'acqua», afferma il nuovo generale nel suo primo discorso, la condannerebbe all'irrelevanza – e senza farsi «trascinare dal torrente di avvenimenti incontrollati» (come il preposito spiega il 27 settembre 1969); piuttosto,



I FRUTTI DELLE INTUZIONI DI ARRUPE, DEL SUO ESSERE UOMO ATTENTO AL DOPODOMANI PIÙ CHE AL DOMANI SEMBRANO ESSERE DAVANTI A TUTTI

adattandosi «apostolicamente al mondo attuale, secondo i criteri di Cristo». Ha qui la propria radice un servizio prestato su scala mondiale, dall'Africa post-coloniale, «contemplata» e riunita in una sola provincia, all'America meridionale e centrale del conflitto sociale e delle dittature, dove per i Gesuiti il «compromettersi» può voler dire venire ammazzati; dall'Asia degli ultimi – è guardando ai *boat people* vietnamiti che Arrupe avrà l'intuizione del *Jesuit Refugee Service* – all'Europa in «letargo spirituale» a ovest e «crocifissa» a est.

È uno sforzo gigantesco – certo non privo d'errori – che vive intrecciato ai tempi di quella crisi post-conciliare che preoccupa profondamente Paolo VI. D'altronde, ai tempi dell'*Humanae vitae* e del *Catechismo olandese* (che molto deve ai Gesuiti), della crisi delle vocazioni presbiterali, del crollo dell'associazionismo laicale e della politicizzazione dell'impegno dei credenti fino alla lotta armata, in una Chiesa che sbanda tra Camilo Torres e Marcel LeFebvre, il Papa vorrebbe trovare almeno nella Compagnia un punto fermo. Invece, il percorso d'aggiornamento intrapreso da Arrupe lo inquieta, specie per quel che riguarda la tenuta unitaria dell'ordine. Paolo VI sa benissimo – da Dezza come da ambienti della Grego-

riana e della *Civiltà Cattolica* – che non tutta la Compagnia segue Arrupe, che c'è un'opposizione interna che mal lo sopporta. Di suo, poi, teme che per eccesso di sperimentazioni la secolarizzazione strisci dentro l'ordine fino a fargli perdere l'identità; al contrario – come scrive in occasione della 32ª Congregazione generale del 1974 – Montini vuole che «la Compagnia di Gesù rimanga tale, o ritorni di nuovo ad esserlo».

Su questo orizzonte di dubbi, anzi di rimproveri crescenti, l'elezione di Karol Wojtyła segna un drammatico punto di svolta. Quando, dopo quindici anni di governo, Arrupe pensa di dimettersi – e mette in moto la macchina di convocazione della Congregazione che dovrà eleggere il prossimo preposito generale – è Giovanni Paolo II ad arrestarla, non ritenendo il momento «opportuno». Con buona probabilità il Pontefice non gradisce una successione troppo “arrupiana”, e meno che mai quella del padre vicario della Compagnia Vincent O'Keefe. Dopo quasi due anni di dilazioni – intervallate dall'attentato al Papa del 13 maggio 1981 e dalla trombosi che colpisce Arrupe il 7 agosto successivo – il nodo si scioglie il 6 ottobre 1981. È Casaroli a comunicare a un Arrupe ormai infermo la nomina – da parte di Giovanni Paolo II – di



LE GENERAZIONI DEI BERGOGLIO E DEI SOSA SONO ANCHE FIGLIE SUE; COSÌ COME UNA CONCEZIONE DELLA COMPAGNIA IMPEGNATA A GETTARE PONTI VERSO MONDI CHE NON SI PENSAVANO RAGGIUNGIBILI

«un mio delegato che mi rappresenti più da vicino nella Compagnia»: si tratta di Dezza, che coadiuvato da Giuseppe Pittau guida l'ordine – come dice un cardinale, «messo in frigorifero» – fino alla 33ª Congregazione generale, che nel settembre 1983 nomina nuovo generale Peter Hans Kolvenbach.

Forse basterebbero queste poche note per comprendere la modernità di Arrupe, costretto – negli ultimi dieci anni di vita – al Getsemani di un'immobilità fatta di preghiera e di pochissime parole. Tuttavia, i frutti delle sue intuizioni, del suo essere uomo attento al dopodomani più che al domani sembrano essere davanti a tutti, dall'attenzione ai poveri all'individuazione dei migranti come «segno dei tempi», dalla capacità d'inculturazione della Compagnia (si pensi al peso dei Gesuiti nella crescita della teologia indiana) fino ai risultati della profonda ristrutturazione nel cammino di formazione della stessa. Se la storia si incaricherà di chiarire i singoli rapporti interpersonali, le generazioni dei Bergoglio e dei Sosa (l'attuale preposito, *ndr*) sono anche figlie sue; così come una concezione della Compagnia come milizia non di retrovia ma di frontiera, impegnata a gettare ponti verso mondi che non si pensavano raggiungibili. ♦